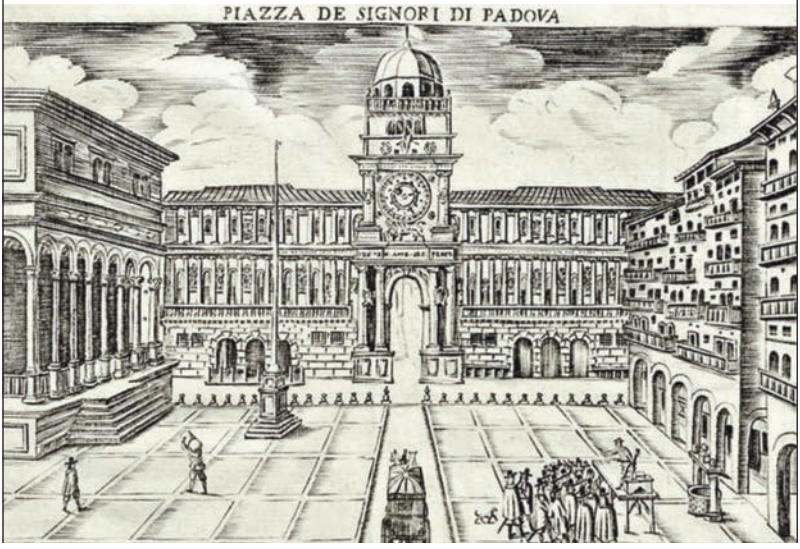
Ruggero Soffiato

Caso funesto occorso tra sbirri e scolari (e altri misfatti)

Padova 15 febraro 1723

Prefazione di Alfredo Viggiano



FrancoAngeli

La società moderna e contemporanea
Collana fondata da Marino Berengo, Franco Della Peruta e Lucio Gambi

La collana, con l'intento di assumere una sua fisionomia specifica nel panorama delle iniziative editoriali della FrancoAngeli relative al mondo della storia, si propone di ospitare sia ricerche individuali e collettive su tematiche problematicamente o territorialmente ben definite, indagate a diretto contatto con le fonti, sia strumenti di lavoro funzionali alle crescenti e differenziate esigenze della ricerca storica.
Attraverso le sue pubblicazioni la collana cercherà così di offrire ricostruzioni e approfondimenti, documentati e criticamente condotti, sull'ampio arco temporale dell'età moderna e contemporanea, prendendo in esame vicende ed eventi che hanno inciso profondamente nella vita civile e nel tessuto sociale ed economico italiano e internazionale, contribuendo in varia misura a determinarne tratti tipici e connotati distintivi.
Allo stesso modo verrà dato ampio spazio alla pubblicazione di fonti e materiali documentari significativi e presentati criticamente, di repertori e inventari archivistici, di bibliografie e strumenti di lavoro.

La collana si articolerà quindi in tre sezioni:

TD *Testi e documenti:* materiali d'archivio, testi a stampa rari e fonti inedite, documentazioni su nodi problematici, inquadrati da una introduzione generale e corredati di note orientative.
AC *Analisi e contributi:* studi e proposte di nuovi percorsi di indagine, ricerche locali fondate su un vasto e approfondito scavo di fonti, ricostruzioni criticamente condotte su momenti e problemi specifici di ambito regionale e nazionale, italiano e non.
RS *Repertori e strumenti:* bibliografie, cataloghi, censimenti di fondi di biblioteca e di archivio, inventari e regesti, e altri strumenti essenziali per il lavoro storiografico.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Ruggero Soffiato

Caso funesto occorso tra sbirri e scolari (e altri misfatti)

Padova 15 febraro 1723

Prefazione di Alfredo Viggiano

FrancoAngeli

In copertina: Matteo Cadorin. *Piazza de Signori di Padova,* 1670. Sulla destra il pozzo citato nella cronaca di Pietro Magagnotti, ora scomparso. (immagine fornita da Antonio Re e Oscar Mario, gruppo “La vecchia Padova”).

Isbn: 9788835165125

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore. L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione, di *Alfredo Viggiano*	pag.	7
Introduzione	»	11
Parte prima: Gli Scolari e lo Studio patavino nei primi decenni del XVIII secolo	»	21
Parte seconda: Il barbaro e crudelissimo misfatto occorso il 15 febbraio 1723	»	79
Parte terza: Le cronache in versi	»	139
Conclusioni	»	161
Glossario	»	169
Bibliografia	»	173
Indice dei nomi	»	179

Prefazione

di Alfredo Viggiano

Ruggero Soffiato considera nella ricerca che qui si presenta un caso celebre nella storia delle violenze prodotte dal corpo degli studenti dello Studio patavino. Il 15 febbraio 1723. L'autore aveva già condotto un'indagine sulla violenza degli studenti del più noto centro di formazione della Repubblica di Venezia: *Giovini di genio discolo e seditioso, Criminalità e scolari dello studio patavino nei secoli XVI e XVII* (Milano, FrancoAngeli, 2021). Ne era emerso un quadro fosco di rapporti tesissimi e di una endemica irritabilità, esasperata da un onnipresente senso dell'onore: gli studenti, all'interno dell'organizzazione accademica caratterizzata dalle appartenenze territoriali, e all'esterno nei confronti dell'ambiente urbano, percepito come ostile, sono i protagonisti di eventi criminosi. I fatti del febbraio del 1723 costituiscono la prosecuzione di quella vicenda.

L'inchiesta condotta da Soffiato, muovendo i passi da una celebre cronaca locale, considera una serie di fonti – edite e inedite, a stampa e d'archivio – allo scopo di chiarire le cause e gli sviluppi di azioni così clamorosamente lesive della dignità e della sicurezza degli abitanti di Padova, e, allo stesso tempo, del "buon ordine e della quiete della Repubblica". Le due esigenze di fatto coincidevano e il modello paternalistico-protettivo attuato da Venezia nei confronti delle realtà soggette prendeva forma proprio nella capacità di contemperare l'una e l'altra. La sua legittimità, nel corso della lunga età barocca, che, partendo dall'inizio del '600 si incrina appena negli anni delle riforme che coinvolsero anche la sonnacchiosa amministrazione veneziana dello stato da terra, si articolava nella capacità di assorbire e neutralizzare i conflitti più acuti, di accomodare le tensioni sociali che erano sul punto di trasformarsi in azioni di disobbedienza, in manifestazioni, collettive o individuali, di aggressività. Un compito difficile: il '700 infatti approfondisce il solco della separatezza fra società locali e governanti veneziani. Le ricerche importanti di Gaetano Cozzi, Marino Be-

rengo, Piero Dal Negro, Volker Hunecke, Franco Venturi hanno raccontato, e si sono sforzate di fornire un'interpretazione convincente, di un secolo, il '700 appunto, così scisso fra attaccamento – e reinvenzione – di una tradizione, da una parte, e, dall'altra, conati di rinnovamento (quanto veramente perseguiti? quanto, almeno in parte, realizzati?). Ricerche importanti ci hanno insegnato a riconoscere i caratteri principali della dialettica fra conservazione e riforma della costituzione veneziana. Al centro dell'attenzione è stato soprattutto collocato lo studio delle azioni e dei "discorsi dei nobili patrizi della capitale": dai trattati di governo, agli epistolari. Tale ottica venezianocentrica – già superata per altre decisive congiunture della storia veneziana: basti pensare alla fase della costruzione dello stato territoriale nei primi tre decenni del '400, o alle emergenze internazionali di fine '500 e inizio '600 – sembra resistere imperturbabile a un'apertura di prospettiva, a una considerazione più ampia delle complesse interazioni fra mondo veneziano e mondi di terraferma. Anche per questo motivo devono essere considerati con interesse gli studi, come quello concluso da Ruggero Soffiato, dedicati a sondaggi su scala locale. Muovendo dalle città e dai villaggi delle province venete è infatti possibile cogliere con concretezza di particolari i motivi del disagio, gli interessi che regolano il gioco delle parti, il ritmo delle negoziazioni, gli idiomi della violenza.

Giacomo Nani, capitano di Padova nel corso del 1782, trae dalla sua esperienza di governo alcune riflessioni di ordine generale che trovano spazio in un testo destinato a rimanere manoscritto: le *Osservazioni su una repubblica ordinata e tranquilla*. Nelle sue considerazioni, il rettore veneziano segnala esemplari sfaldamenti nel tradizionale, funzionale, senso dell'equilibrio e della misura, frutto di una saggezza pragmatica di lungo periodo, che aveva ritmato i rapporti fra gli amministratori della Serenissima e i "sudditi" della Terraferma. Nel corso del tempo, così rileva lo sconsolato autore, il lustro dell'autorità veneziana ha perso progressivamente di tono; e tale indebolimento ha generato un'inversione dei valori costitutivi di un secolare dialogo. Nani, per necessità di servizio, focalizza la sua anatomia su una delle più importanti sedi del "dominio" territoriale della Serenissima: Padova ospita lo Studio, il luogo dedicato alla formazione delle *élites* dello stato. L'osservatore non può scansare l'impressione della decadenza della più importante fra le istituzioni formative della Repubblica: docenti, sempre meno motivati, e studenti, sempre meno numerosi, evidentemente non avvertono più il prestigio e la forza d'attrazione dell'antico Studio.

I rappresentanti ufficiali dell'autorità repubblicana – Podestà e Capitani – si presentano, nelle pagine dell'autore veneziano, come esangui simulacri di una virtù smarrita, attori di una recita di cui hanno dimenticato

la parte. Le anarchiche pulsioni diffuse nella società li hanno travolti, e i loro "officiali", lo staff dei funzionari al loro servizio, ormai agiscono in piena anarchia. Esemplari sono a tale proposito tre brevi schizzi biografici abbozzati da Nani e dedicati a tre importanti cancellieri pretori quali Francesco Egidi, Gio. Batta Coccio, Michel Angelo Barbini: "persone tutte d'un genio superiore, padroni e non servi dell'ordine e atti a far quelle fortune che li precedenti, sebbene adorni d'una grandissima fama e di probità, non avrebbero potuto procurare giammai". Ricordiamo che i Cancellieri pretori erano fra i principali responsabili della formazione dei processi criminali condotti nella corte di giustizia pretoria: un compito delicato, quello di attuare una giustizia, se necessario intransigente, ma equa, che, a leggere le righe di Nani, non sembra del tutto ben riposto.

Lo sfondo culturale e istituzionale dal quale si staccano le vicende gli studenti malviventi è dunque complesso. Misurare la reale incidenza di misfatti e ribellioni è sempre difficile: e tutte le parti coinvolte dal gioco della giustizia tendono, ora a enfatizzare, ora ad attenuare la gravità degli eventi. Soffiato si affida, per comporre il mosaico della sua storia, alle voci e alle testimonianze più differenti: cronache, gossip, lapidi collocate a eterna memoria sui muri della città, sentenze degli organi giudicanti locali e delle magistrature della capitale, lettere missive e responsive dei rappresentanti veneziani; è invece assente, quasi un convitato di pietra, il processo che il Consiglio dei dieci conduce a Venezia con il suo rito segreto. Gli scorpori archivistici che si sono susseguiti fra caduta della Repubblica ed età della Restaurazione ci impediscono così di sentire, attraverso la viva parola degli inquisiti, la loro versione dei fatti e di leggere le loro difese. I principali protagonisti appaiono dunque "raccontati" dagli altri. Se, per questa ragione, non possiamo attingere alla "presa in diretta" delle locuzioni degli inquisiti, riusciamo tuttavia a seguire la trama dei vernacoli della riprovazione sociale, del verdetto morale che inchioda alle loro responsabilità i silenti protagonisti del *thriller* padovano. Soffiato dedica molta attenzione ai discorsi e agli idiomi dei diversi testi e osservatori, ed è molto generoso nel trascrivere le parti più avvincenti, per noi oggetto di vero *divertissement*, delle loro narrazioni. Anche nella partecipazione ironica dell'autore a vicende così lontane risiede uno dei meriti indubbi del libro che ci accingiamo a leggere.

Introduzione

L'idea del presente saggio ha origine nelle ricerche effettuate, qualche anno fa, durante la stesura del volume *Giovini di genio discolo e seditioso*[1]. Infatti, nell'opera *L'Università di Padova nei secoli (1601-1805)*[2], sono citati alcuni stralci di una cronaca redatta da un canonico padovano, Pietro Magagnotti, intitolata *Memorie padovane di alcuni casi avvenuti dopo l'anno del Signore 1723*[3], che riportano, tra gli avvenimenti descritti, ricorrenti conflitti tra gli studenti dello Studio patavino e gli sbirri del Podestà. L'indagine presso la Biblioteca del Seminario vescovile di Padova[4] ha consentito, in seguito, di disporre non solo del testo completo della cronaca sopracitata, ma anche dei documenti relativi ad altri scontri, sempre tra sbirri e scolari, che riportano alcuni fatti sanguinosi avvenuti negli anni successivi.

Il Magagnotti, alla fine della cronaca degli episodi del 1723, riporta il testo di quella che egli definisce un'*oda*[5], e che attribuisce all'avvocato dottor Zaggia. L'*oda* è composta nel dialetto pavano del tempo: in essa i terribili accadimenti occorsi sono descritti dal punto di vista dei popolani della città, che non risparmiano enfasi ed espressioni colorite nella loro esposizione. Questo componimento, tuttavia, non è l'unico: presso la succitata Biblioteca del Seminario di Padova si trova anche un altro interessante documento, trascritto dal Magagnotti, intitolato *Dialogo tra Checo e Nale*

1. Soffiato R., *Giovini di genio discolo e seditioso, Criminalità e scolari dello studio patavino nei secoli XVI e XVII*, Milano, FrancoAngeli, 2021.

2. Del Negro P., Piovan F. (a cura di), *L'università di Padova nei secoli (1601-1805*), Treviso, Edizioni Antilia, 2002.

3. Biblioteca del Seminario vescovile di Padova (BSVP), Ms. 547.

4. Desidero qui ringraziare sentitamente la dott.ssa Giovanna Bergantino, direttrice della Biblioteca, per aver supportato con gentilezza e competenza tutte le fasi della ricerca.

5. BSVP, Ms. 681.

dalla Montà[6], anch'esso in dialetto pavano e in rima, di autore ignoto, in cui i fatti sanguinosi sono accompagnati, nella narrazione, dai sentimenti di rabbia e sdegno dei concittadini.

All'interno dello stesso manoscritto troviamo un componimento in latino maccheronico, una *macaronea*[7], appunto, che racconta nuovamente tutta la vicenda.

Le notizie sulla vita, le attività e le opere di Pietro Magagnotti, autore della cronaca suddetta, sono scarse. Di lui ci parla, e solo brevemente, Giuseppe Vedova, nella sua opera *Biografia degli scrittori padovani*[8]. Egli lo descrive come un "dottissimo teologo e pio ecclesiastico". Il Magagnotti, per molti anni, fu preposito, cioè responsabile dei chierici e dei religiosi della parrocchia di S. Andrea a Padova, oltre che membro del Collegio dei teologi patavini e di molte Accademie e Società letterarie italiane.

La sua opera più importante fu quasi certamente una ponderosa *Vita di San Bernardo*, primo abate di Chiaravalle, ma il Vedova gli attribuisce anche numerose orazioni latine in onore dei vescovi Priuli[9], Rezzonico[10] e Giustiniani[11], composte in occasione del loro insediamento in Padova. Presso la Biblioteca Civica di Padova è conservata anche un'operetta, sotto forma di lettera, indirizzata al conte vicentino Andrea Arnaldi in cui commemora la morte di suo fratello Bellino Magagnotti.

Presso la Biblioteca del Seminario di Padova sono conservati numerosi altri suoi manoscritti, relativi a vari soggetti, che non sono, però, attinenti a quanto concerne il presente saggio.

Completa la molteplicità dei testi qui conservati la consultazione del breve saggio di Antonio Medin[12], intitolato *Studenti e sbirri in Padova*,

6. BSVP, Ms. 681.

7. BSVP, Ms. 681.

8. Vedova G., *Biografia degli scrittori padovani*, vol. I, p. 544.

9. Antonio Marino Priuli (1707-1772), già cardinale dal 1758, fu nominato vescovo di Padova nel 1767 dove rimase fino alla morte. www.cathopedia.org, *ad vocem.*

10. Carlo della Torre Rezzonico (1693-1769). Vescovo di Padova a partire dal 1743, divenne cardinale nel 1737 e poi Papa il 6 luglio 1758. www.cathopedia.org, *ad vocem.*

11. Nicolò Antonio Giustinian (1712-1796). Fu vescovo di Padova dal 1772 alla morte. www.cathopedia.org, *ad vocem.*

12. Antonio Medin. Nato a Padova il 5 aprile 1857, fu professore per trentasei anni di lingua e letteratura italiana nell'Istituto Tecnico di Padova, libero docente all'Università, membro effettivo dell'Istituto Veneto e consigliere della R. Deputazione di Storia Patria per le Venezie. Le sue pubblicazioni furono numerose, e prevalentemente incentrate sulla poesia storica e politica italiana, in particolar modo veneta. La sua opera principale resta la *Storia della Repubblica di Venezia nella Poesia* (1904), poderoso volume premiato dal R. Istituto Veneto. Notevoli per dottrina e acume sono anche i suoi studi danteschi e i molti scritti di vario argomento, spesso curiosità storiche che evidenziano una ricca cultura. Nel 1886, sulle pagine dell'"Archivio Storico Lombardo" pubblicò la trascrizione di un

pubblicato nel 1907 nella raccolta *Atti e memorie della Regia accademia di Scienze Lettere e Arti*[13], e corredato di alcuni documenti ritrovati dall'autore nell'allora denominato Archivio del Museo civico di Padova, nell'Archivio criminale (ora Archivio di Stato di Padova), nell'Archivio Antico dell'Università di Padova (oggi Archivio Storico) e nell'Archivio di Stato di Venezia.

Quanto accaduto il 15 febbraio 1723 rappresenta l'amara conferma che, anche nel corso dei primi decenni del '700, i comportamenti criminali degli studenti sono continuati nelle stesse efferate forme attuate nei secoli precedenti.

Al fine di esporre un quadro il più possibile completo dell'accesa rivalità e discordia tra studenti, cittadini padovani e sbirri, ci è sembrato utile riportare e commentare le sentenze della Corte pretoria emesse negli ultimi decenni del secolo XVII e nei primi decenni del XVIII.

Di quanto esposto nelle tre cronache in versi, nella terza parte del saggio, si vuole evidenziare non solo la corrispondenza con quanto emerso dalla cronaca e dai documenti d'archivio, ma specialmente rilevare le espressioni forti, in dialetto pavano o in latino maccheronico, permettendoci di comprendere lo stato d'animo di abbattimento e paura della popolazione di fronte ai terribili eventi del febbraio 1723.

Sentimenti di insicurezza per la propria incolumità, di pericolo e rischio percepiti dalla popolazione sembrano contraddire quanto afferma lo storico Giuseppe Gullino, che definisce il secolo e mezzo che va dall'inizio del '600 alla metà del '700 un lungo periodo "di tranquillità"[14]. Questa tranquillità, secondo lo studioso, è dovuta al fatto che Padova non viene coinvolta, se non con la richiesta di sostegno finanziario, nelle sanguinose e costosissime guerre[15] nelle quali è impegnata Venezia. Durante le guerre di successione polacca, spagnola e austriaca, però, Montagnana, situata all'estremo sud-ovest del territorio padovano, viene scelta da Venezia come quartier generale per le proprie milizie, alle quali si aggiunge anche "un reggimento d'infanteria a spese della Città", cioè di Padova. È Stefano

manoscritto, anonimo, che si trovava compreso nel "*codice 188 del Seminario di Padova*". In esso è riportato l'elenco delle terre appartenenti al distretto bresciano nell'anno 1493, suddivise in base alla distrettuazione allora vigente: valli, quadre, vicariati, ecc. Antonio Medin si spense quasi improvvisamente l'8 gennaio 1930.

13. *Atti e memorie della Regia Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova*, vol. XXIII, pp. 98-103.

14. Gullino G. (a cura di), *Storia di Padova*, pp. 211-219.

15. La guerra di Gradisca, contro l'Austria che proteggeva i pirati uscocchi che infestavano l'adriatico (1623-1626); la lunghissima guerra di Candia (1645-1669), la guerra per il possesso della Morea (1684-1715); le guerre di successione spagnola (1701-1714), polacca (1733-1738) e austriaca (1740-1748).

Querini, Capitano di Padova[16], a fornire i dettagli di questo arruolamento nella sua relazione al Senato veneziano presentata il primo agosto 1702[17], nella quale loda anche la Repubblica per aver abbracciato "la massima più salutare della neutralità".

A rendere meno positivo questo periodo di pace relativa, si registra a Padova, come in tutta Europa, la grande peste del 1630, che riduce drasticamente la popolazione; a questo si aggiungano i turbamenti climatici del primo decennio del '700 con conseguenti cattivi raccolti e carestie a cui si sommerà, nel 1748, "la disastrosa rotta dell'Adige, che manda sott'acqua centomila campi tra il Veronese e la Bassa padovana"[18].

Se la definizione di "periodo di tranquillità" può applicarsi ragionevolmente agli avvenimenti esterni alla città e al suo territorio, non altrettanto può dirsi per quelli interni, sia della città che del territorio e che sembrano molto meno tranquilli e che, anzi, rivelano situazioni complesse e, spesso, contrastanti.

Consideriamo, di seguito, alcuni degli ambiti nei quali questa espressione di difficoltà e di declino si verifica, ricavando le informazioni da una fonte primaria, che viene considerata molto attendibile da tutti gli studiosi, cioè le relazioni che i Rettori veneziani presentano al Senato alla conclusione del loro mandato.

La popolazione

Allarmanti si dimostrano i dati presentati nelle *Relazioni,* che dimostrano al contempo lo zelo di Venezia nel registrare ogni cambiamento quantitativo della popolazione del suo territorio: "Per tutto il '500 e '600 i Rettori seguono con attenzione l'evolversi del processo demografico. […] nel '700 invece cessano quasi del tutto i rilievi"[19].

"Si passa dai 38398 abitanti del 1549 ai 41000 circa del 1783 con variazioni intermedie del 10-20% in meno, con punte minime di 30000 nel 1586 e di 12000 nel 1633 (epidemie pestilenziali). Il Podestà Andrea Capello[20], nella sua relazione del 1691, si lamenta che il quantitativo di fru-

16. Stefano Querini fu Capitano di Padova dall'8 marzo 1701 al 23 luglio 1702. Gloria A., *I podestà e capitani di Padova*, op. cit., p. 35.

17. Tagliaferri A. (a cura di), *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, vol. 4, pp. 409-416.

18. Gullino G. (a cura di), *Storia di Padova*, op. cit., p. 215.

19. Tagliaferri A. (a cura di), *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, vol. 4, op. cit., p. XXII.

20. Andrea Cappello fu podestà di Padova dal 28 marzo 1690 al 4 agosto 1691. Gloria A., *I podestà e capitani di Padova*, op. cit., p. 34.

mento che il Rettore deve consegnare annualmente, "mozza 23 mille", non sia sufficiente per le necessità della popolazione "ch'arriva a 50 mille, e più anime"[21].

L'erario e il pubblico patrimonio

Il Capitano Stefano Querini[22], nella relazione sopracitata, mette in evidenza la difficile situazione finanziaria della Città, alla quale egli cerca di porre rimedio rinnovando gli appalti dei dazi, nonostante "le compagnie de datiari di tanto giovamento al pubblico interesse vanno declinando"[23].

Un ulteriore problema relativo alla riscossione dei dazi è "che le merci spedite da Padova per Milano, Verona e per tutta la Lombardia, prendono una strada obliqua per Ferrara, Mantova, Modena, e Bologna, lasciando il camino, che naturalmente dovrebbe condurli in linea retta per le Città suddite". La causa viene rilevata nel fatto che "l'espeditioni a Mantova corrono immuni da qualunque datio", mentre per Rovigo e Ferrara transitano "col solo pagamento di poca gabella[24]".

Egli rileva anche "la corruttela dell'essentioni nelle pubbliche gravezze, et altre contributioni. Per un solo, che goda qualche privileggio in una casa, s'amplia (contro ogni diritto di ragione) a tutta la famiglia, e da molti l'essentione latentemente usurpata, arditamente si ritiene"[25].

Di parere diverso è il Podestà Ascanio Giustinian[26] che, pur lamentando di essere stato eletto, a fine dicembre 1700, in un momento di "maggiori turbolenze della provincia, in congiunture difficili"[27], nella sua relazione, presentata l'11 maggio 1703, afferma di aver trovato la "Città piena di fede, e di devotione verso la sovrana pubblica maestà: tutta rassegnatione, e tutta prontezza alle contribuzioni così ordinarie come estraordinarie di tempo in tempo ricavate dalle pubbliche urgenze; Città quella se ben è vero

21. Tagliaferri A. (a cura di), *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, vol. 4, op. cit., p. 402.

22. Stefano Querini fu Capitano di Padova dall'8 marzo 1701 al 23 luglio 1702. Gloria A., *I podestà e capitani di Padova*, op. cit., p. 35.

23. Tagliaferri A. (a cura di), *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, vol. 4, op. cit., p. 412.

24. Ivi, p. 414.

25. Ivi, p. 413.

26. Ascanio Giustinian fu Podestà di Padova Podestà dal 27 luglio 1701 al 12 maggio 1705. Gloria A., *I podestà e capitani di Padova*, op. cit., p. 35.

27. Tagliaferri A. (a cura di), *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, vol. 4, op. cit., p. 417.

povera di patrimonio, ma altrettanto per se stessa ricca d'ossequio"[28]. Poco più avanti, però, il Giustinian conferma la difficile situazione economica della Città, affermando che "debolissime sonno universalmente le fortune dei suoi cittadini"[29], con l'esclusione dei "mercanti del lanificio ch'hanno capitali considerabili e traffico grande"[30]. Egli conferma quanto scritto dal suo collega Capitano Querini, e cioè che "nella materia importantissima de dacij, corre da tempo immemorabile un disordine degno di riflesso, e di forte rimedio"[31], fornendo, nel contempo, anche un dettagliato piano per rimediare alla situazione.

A conferma di come gli aspetti finanziari e la riscossione dei tributi fossero il principale compito assegnato ai Capitani nei Reggimenti di Terraferma, il Capitano di Padova Giovanni Giustinian[32], nella sua relazione, presentata al Senato il 2 aprile 1709, vi dedica praticamente tutto lo spazio. Innanzitutto, senza false modestie, si fa vanto di aver provveduto al rinnovamento delle tasse relative al "territorio, castelle del padovano, e loro distretti, Cologna e Colognese"[33], ma poi si sofferma a descrivere nel dettaglio le difficoltà nell'esigere il "campatico", cioè l'imposta sul reddito agrario, a causa degli espedienti fraudolenti messi in atto dai contribuenti, ma anche dalla inefficienza nelle trascrizioni dei passaggi di proprietà.

Anche la riscossione dei dazi viene presentata come fonte principale per l'erario cittadino, nonostante le difficoltà ad assegnare i relativi appalti. Viene segnalato un "degrado considerabile" nella riscossione del dazio sul vino in botte a causa delle esenzioni accordate ai professori dello Studio, ma, soprattutto, "la fraude manifesta, che si è scoperta nel lievo di esenzioni sotto nome de scolari, ponendosi in tal figura nomi inventati, o incapaci del privilegio"[34].

Federico Venier[35], Capitano e Vice Podestà, nella sua relazione, presentata il 12 febbraio 1712, esordisce esponendo i problemi relativi alla riscossione dei dazi, lamentando che quello relativo alla "macina", cioè l'imposta sul grano portato dal consumatore al mulino, non veniva appaltato fin dal 1696, con grave pregiudizio per le entrate fiscali. Egli si sofferma poi sui

28. *Ibidem*.
29. *Ibidem*.
30. Ivi, p. 418.
31. *Ibidem*.
32. Giovanni Giustinian fu Capitano di Padova dal 6 novembre 1707 al 30 marzo 1709. Gloria A., *I podestà e capitani di Padova*, op. cit., p. 35.
33. Tagliaferri A. (a cura di), *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, vol. 4, op. cit., p. 441.
34. Ivi, p. 443.
35. Federico Venier fu Capitano e Vice Podestà di Padova dal 22 settembre 1710 al 10 febbraio 1712. Gloria A., *I podestà e capitani di Padova*, op. cit., p. 36.

dettagli dei provvedimenti presi per rimediare, nonostante si trovi di fronte a "persone avvezze a fraudarlo [il dazio] a man salva"[36], in particolare convincendo "li molinari della Città (gente ardita, inquieta e delapidatrice con fornari e farinari insieme) ad abboccarlo per tre anni a lire 138 mille all'anno"[37].

Anche Giovanni Correr[38], Capitano e Vice Podestà, nella sua relazione presentata il 14 febbraio 1714, riferisce che "nelle riscossioni de dazij affittati, rilevo in questi ultimi giorni più di un disordine"[39], specificando che gli abusi avvengono in quello della "macina", "nel dazio sopra i risi" e del campatico.

Vincenzo Pisani[40], Capitano e Vice Podestà, nella sua relazione, presentata il 7 dicembre 1721, dopo aver comunicato "essere a tempi correnti straordinaria la povertà sì de cittadini come de villici cagionata da varie agitazioni della fortuna"[41], espone la cattiva gestione dei dazi, in particolare quello per l'accesso alle porte d'ingresso alla Città "essendo moltissimi quelli che non lo pagano o per pretesa d'essere essenti o sotto altro pretesto"[42]. Il dazio relativo alle mercanzie, invece, risulta inappaltato da ben sei anni, "né l'incaricate diligenze producono quel buon effetto che sarebbe necessario"[43]. Ribadisce successivamente che "i datij sono in rovina per non esservi datiari, altri falliti, […] altri troppo deboli. Le fraudi non sono poche e le pretese essentioni in gran numero, né l'autorità corrisponde al bisogno"[44].

Il Pisani cita lo Studio come un pesante costo per l'erario, sebbene lo consideri un "freggio alla Città"[45].

36. Tagliaferri A. (a cura di), *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, vol. 4, op. cit., p. 448.

37. *Ibidem*.

38. Giovanni Correr fu Capitano e Vice Podestà di Padova dal 10 febbraio 1712 al 14 febbraio 1714. Gloria A., *I podestà e capitani di Padova*, op. cit., p. 36.

39. Tagliaferri A. (a cura di), *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, vol. 4, op. cit., p. 457.

40. Vincenzo Pisani fu Capitano e Vice Podestà di Padova dal 14 luglio 1720 al 2 dicembre 1721. Gloria A., *I podestà e capitani di Padova*, op. cit., p. 37.

41. Tagliaferri A. (a cura di), *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, vol. 4, op. cit., p. 469.

42. *Ibidem*.

43. *Ibidem*.

44. Ivi, p. 470.

45. Ivi, p. 472.

La quiete della città e la Giustizia

Come si vedrà anche nelle pagine che seguiranno, la conflittualità, anche violenta, tra i cittadini padovani, è piuttosto estesa e fonte di preoccupazione per i Rettori. Il podestà Antonio Cappello, nella sua relazione presentata nel dicembre 1707, così descrive la situazione: mentre i nobili sono moderati e fedeli e i mercanti "vivono pur rassegnati ai publici comandi"[46], […] "la turba poi degl'arteggiani, o dal natural fiero istinto, dall'abuso di protettione, o dalla libertà d'armi da fuoco, che senza ritegno portano giorno e notte, si rende la maggior vessatione del reggimento"[47]. Di conseguenza, i Rettori sono molto impegnati sul fronte della giustizia, che amministrano in condizioni difficili, dovendosi affidare a "soli quattro nodari [che] sono destinati alla formazione de voluminosi processi ne molteplici casi [il rettore afferma di averne gestiti trecentossessantuno, vale a dire una quantità considerevole] della Città e territorio"[48]. Questi funzionari sono, per di più, di poca esperienza in quanto "arrivano a questo grado senza aver calcato prima la strada di coadiutori, onde siccome impratici si vedono sempre numerosi i diffetti ne processi"[49], con anche il sospetto che "essendo nationali quasi sempre hanno da versar o per un parente o per un amico o per dipendente"[50].

Giovanni Correr, il 14 febbraio 1714, esordisce presentando come suo primario impegno il mantenere "la quiete della Città e territorio, onde l'ho continuamente impiegato all'estirpazione de malviventi e banditi, e come la libertà dell'armi era l'origine de torbidi, e di que' accidenti, che con frequenza la funestavano"[51]. Per questo afferma di aver operato in modo che, durante il suo rettorato, sono stati commessi soltanto tre omicidi, i cui colpevoli ha subito arrestato.

Si lamenta, però, di aver trovato "inespediti processi numero mille e trentasette"[52], ma di averli evasi tutti, convocando frequentemente la Corte.

Anche Vincenzo Pisani, il 7 dicembre 1721, denuncia che, verso la metà del periodo del suo reggimento "pochi discoli con detestabile abuso degl'insulti notturni cominciavano ad intorbidire"[53] la quiete in cui la Città "fu lasciata dai miei precessori".

46. Ivi, p. 437.
47. *Ibidem*.
48. Ivi, p. 438.
49. *Ibidem*.
50. *Ibidem*.
51. Ivi, p. 455.
52. Ivi, p. 456.
53. Ivi, p. 472.

I problemi del Territorio padovano

Una delle responsabilità dei Capitani, co-rettori di Padova, era il controllo e la cura del territorio, in particolare quello dei fiumi, che richiedeva un notevole impegno di risorse finanziarie e di personale addetto.

Ne troviamo una descrizione nella relazione del Capitano Giovanni Giustinian, che racconta come, al momento della sua entrata in carica, il 6 novembre 1707, abbia trovato una situazione molto difficile in quanto "per tredici rotte de fiumi era miseramente sommersa una grande, e preziosa parte del territorio"[54]. Racconta poi come, "con le susseguenti pioggie continue nel verno se ne fecero altre [rotte dei fiumi] delle maggior consequenza, di modo che allagate vastissime campagne, interrotta la navigazione, e le strade, restava il commercio sospeso"[55]. Con comprensibile orgoglio comunica, però, di essere riuscito a "chiuderle tutte, e rimettere per lunghissime linee gl'arzeri lacerati, onde presentemente non v'è acqua, che disalvei"[56].

Anche Federico Venier informa il Senato sullo stato dei fiumi padovani riferendo di una situazione più tranquilla che in passato, con l'eccezione del fiume Frassine che aveva rotto gli argini "poche settimane dopo l'arrivo mio a quella reggenza", nel febbraio 1712, situazione alla quale aveva posto rimedio con "personalmente portandomi sopraluoco, tanto per le rotte ch'erano seguite negl'arzeri di quel fiume quanto per le controversie delle communità di Cologna e Montagnana che difficoltarono le formalità de ripari"[57].

Egli accenna anche al problema dell'arcata centrale del ponte sul canale Battaglia che "si va sempre più debilitando, e ridducendo ad un pericolo visibile che per una piena d'acque che può sopravenire, anco nella prossima primavera, si spezzino li sostegni, si rilassino li barbacani e causi quella gran giattura, […] e con tale inconveniente il male peggiore sarebbe che perissero innumerevoli campagne"[58].

Il problema viene risolto dal Capitano e Vice Podestà Giovanni Correr, il quale, nella sua relazione, comunica di aver effettuato "il ripianto dell'arco di mezo della Battaglia, che minacciava con la sua caduta l'innondazione di una gran parte del Padoano"[59].

54. Ivi, p. 441.
55. *Ibidem*.
56. *Ibidem*.
57. Ivi, p. 450.
58. *Ibidem*.
59. Ivi, p. 456.